

1/ **Un entusiasmo in declino: un nuovo sguardo sulla percezione del Risorgimento in Polonia (1848-71)**

Lidia JUREK*

Il Risorgimento è sempre stato considerato dagli storici polacchi e italiani un'esperienza che ha profondamente entusiasmato l'élite polacca nei confronti della causa nazionale. Questo articolo intende invece sottolineare quanto il movimento italiano abbia in realtà fortemente polarizzato la politica polacca. Le principali fazioni politiche, superata una prima fase di fervore, si sono allontanate dal Risorgimento, sebbene per ragioni molto diverse. Proprio a partire dalle interpretazioni delle vicende italiane, i polacchi hanno costruito concezioni nazionali che si sono consolidate nel corso degli intensi dibattiti sul Risorgimento. In questo senso le élite polacche hanno reinventato il significato della loro nazionalità all'interno di un discorso sul nazionalismo italiano.

Introduzione

L'Italia al tempo del Risorgimento ha certamente rappresentato una tra le principali questioni di politica estera che hanno animato la sfera pubblica polacca nel Ottocento. Ciò è dovuto in primo luogo all'apparente convergenza delle aspirazioni delle élites italiane e polacche che auspicavano la (ri)nascita di un'entità politica indipendente per le loro rispettive nazioni. Gli italiani ebbero più successo di quanto ne ebbero i polacchi, così il Risorgimento servì a questi ultimi da modello per organizzare in maniera più efficace la propria lotta. Dunque il picco dell'attenzione polacca verso le questioni italiane corrispose al momento culminante del Risorgimento, ovvero gli anni che vanno dal 1848 al 1871. In questo periodo i polacchi produssero moltissima letteratura dedicata alla descrizione dell'Italia dalle prospettive più svariate. In questo saggio l'attenzione

privilegia il punto di vista politico che richiede, prima di essere affrontato, alcuni chiarimenti.

Prima di tutto, secondo la più affermata storiografia italiana e polacca sul Risorgimento, tale fenomeno suscitò in Polonia entusiasmo e ammirazione. Era opinione comune che data la somiglianza delle loro intricate situazioni nazionali, polacchi e italiani avessero reagito e affrontato allo stesso modo le sfide politiche, nazionali e religiose dell'epoca¹. Questo riflette l'opinione condivisa dalla maggioranza degli esperti in materia (A. Lewak, K. Morawski, M. Handelsman, B. Bilinski, G. Maver, W. Giusti); ciò ha contribuito alla visione oggi largamente accettata che gli italiani e i polacchi hanno sperimentato nell'Ottocento un processo di nation building molto affine. L'affermarsi di queste ipotesi ha prodotto, *tra le sue conseguenze*, l'idea *che all'epoca fossero nate* una solida amicizia ed una forte intesa tra polacchi e italiani². Tuttavia, vedremo che la percezione polacca della via italiana all'unità non fu affatto unanime e fortemente positiva come è stato più volte sottolineato nella letteratura fino ad oggi: le impressioni e i commenti sul Risorgimento italiano furono, in realtà, costantemente rimessi in discussione.

In secondo luogo, l'interesse polacco per l'Italia è sempre stato subordinato alla situazione interna. Ciò è tutt'altro che sorprendente: durante il processo di unificazione italiana molte altre nazioni hanno guardato alla penisola per discutere le loro rispettive questioni nazionali. Le nuove idee di affrancamento che scaturirono dal Risorgimento divennero dunque parte dell'agenda e del discorso politico in diverse parti del mondo. Le più recenti riflessioni legate alla globalizzazione e alla comunicazione hanno portato ad un ripensamento del ruolo del caso italiano in diverse culture nazionali, soprattutto nell'odierna storiografia britannica e americana. La monografia di Paola Gemme, *Domesticating foreign struggles: the Italian Risorgimento and antebellum American Identity* (2005) mostra come gli Stati Uniti si siano reinventati attraverso un discorso sull'estraneità, ovvero attraverso una lettura deliberatamente erronea del Risorgimento italiano. Un passo ulteriore lo si deve al libro di Dennis Berthold, *American Risorgimento* (2009): il processo di unificazione italiano è per Berthold una costruzione culturale prodotta negli Stati Uniti per rispondere ai bisogni di una nazione

¹ «Il comune destino e il comune scopo, fecero sì, che Polonia e Italia si incontrassero nelle loro aspirazioni per il risorgimento nazionale, che reagissero ugualmente alle correnti di pensiero europee e che portassero alla letteratura contemporanea, al movimento religioso e alla vita politica, degli elementi nazionali simili.» in LEWAK, Adam, *Polska korespondencja J. Garibaldi*, Kraków, 1932, p. 15.

² «L'amore e la fratellanza tra Italia e Polonia avevano infatti una larga risonanza nell'animo delle due nazioni. (...) La Polonia era cattolica come l'Italia; la Polonia come l'Italia si ribellava ai trattati di Vienna ed aspirava all'unità nazionale» in GIUSTI Wolfgang, *Mazzini e gli Slavi*, Varese Milano, 1940, pp. 25-6.

attraversata dalle incertezze che condussero alla Guerra Civile e alle inquietudini che ne derivarono. Nel Regno Unito, autori come Lucy Riall, Paul Ginsborg, Maurizio Isabella, Maura O'Connor e Lucy Turner Voakes hanno attribuito particolare importanza alle implicazioni della causa della libertà italiana per la circolazione delle idee liberali. L'impatto dell' 'Italian moment' non era meno visibile in Polonia, dove esaminare quanto avveniva in Italia significava discutere, rivedere o, talvolta, costruire la propria idea di nazione. In questo modo i polacchi hanno dunque usato l'esperienza italiana come modello di riferimento sui cambiamenti in atto nel loro paese in quello stesso periodo.

In terzo luogo, la percezione dell'Italia dipendeva moltissimo dalle necessità di fondo di quegli intermediatori culturali polacchi che avevano introdotto vari aspetti del soggetto 'Italia' al proprio pubblico. Alcuni avevano molto interesse per la sua cultura, per la sua storia molto ricca e sfaccettata o per la bellezza dei suoi paesaggi e le proprietà benefiche del clima; altri avevano invece focalizzato l'attenzione sugli eventi che portarono all'unificazione nazionale italiana. Indipendentemente dal settore di interesse, tuttavia, potremmo azzardare una ipotesi: gli autori che trattavano questioni italiane stavano consapevolmente costruendo un percorso di identificazione nazionale per la Polonia: sia paragonando il contesto italiano con il loro, sia comparando le rispettive culture collocandole, per esempio, nell'ambito della civiltà occidentale.

In una prospettiva politica le 'Italie' immaginate dai polacchi erano spesso estremamente diverse e ben lontane dalla realtà; tali rappresentazioni erano infatti concepite per spiegare le molteplici idee di nazione avanzate dai vari gruppi politici polacchi spesso in conflitto fra loro.

1. Il passaggio dell'Italia dalla periferia al centro

Da un'analisi della concezione polacca dell'Italia negli anni che vanno dal 1848 al 1871 emerge che per i polacchi il processo di unificazione italiano muta il ruolo periferico della penisola portandola sempre più verso una posizione di primo piano nel panorama politico europeo.

Prima del 1848 i polacchi leggevano con attenzione gli autori italiani che si lamentavano del proprio provincialismo, della loro cultura e dell'arretratezza del loro

ordine sociale³. Gli intellettuali del Risorgimento che facevano capo al giornale milanese «Il Conciliatore» stavano pianificando alcuni progetti di riforme sociali ed economiche. Mazzini stava cercando il modo politico per cambiare radicalmente la situazione italiana con l'idea che la prospettiva di un'Italia unita catalizzasse i popoli alla rivolta per ottenere la libertà. Teorici come Gioberti sostenevano che un forte sviluppo e potenziamento della cultura avrebbe permesso all'Italia di uscire dalla sua posizione periferica. Gioberti stesso formulò l'ipotesi che l'Italia avrebbe recuperato rapidamente la propria posizione centrale, attraverso la riaffermazione del ruolo centrale della Chiesa e dunque della Roma papale⁴.

Anche i polacchi, pativano la loro posizione marginale in Europa e, come gli italiani, entrarono nell'era della 'modernità' consci del ritardo accumulato rispetto ai modelli occidentali⁵. Così, già prima del 1848, non solo le analoghe aspirazioni politiche, ma anche un comune sentirsi periferia accomunavano Italia e Polonia. È stato così anche se per i polacchi l'Italia è sempre stata la culla della civiltà latina, nell'orbita della quale molti di loro riconoscevano le proprie radici. Tuttavia nel Ottocento gli autori polacchi riferivano con attenzione della dualità italiana, ovvero dell'esistenza di 'due Italie': una dal passato glorioso e una, a loro contemporanea, disintegrata e di scarso peso nei processi di sviluppo europeo. Immaginare l'Italia sottosviluppata quanto la Polonia è quello che Marta Petrusiewicz ha etichettato come un livello di connessione autocosciente che i modernizzatori periferici sentono gli uni verso gli altri⁶.

La sensazione di vicinanza sembra appunto essere reciproca: Camillo Cavour, dopo il suo soggiorno a Parigi e il contatto con Mickiewicz al *College de France* (1842-43) espresse la propria solidarietà ai polacchi e sottolineò l'intreccio della storia italiana e

³ Verso il 1848, come dice N. Doumanis, «sotto il peso morto dell'Ancien Régime gli italiani più attenti, che avevano sempre guardato all'«Europa» per misurare l'arretratezza italiana, si sentivano oppressi da un senso di frustrazione e di umiliazione», DOUMANIS, Nicholas, *Italy. Inventing the nation*, New York London, Arnold and Oxford University Press, 2001, p. 54.

⁴ L'auto-percezione critica degli italiani è ben descritta nell'ultimo lavoro di PATRIARCA, Silvana, *Italian Vices*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

⁵ Il paradigma delle «modernità multiple» si oppone alla tendenza di differenziazione qualitativa dello sviluppo delle società Occidentali e non Occidentali del XIX secolo. Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, James McDougall contesta la prospettiva storiografica secondo cui il Risorgimento permette all'Italia di entrare nella storia moderna dell'Europa, mentre i popoli delle rive sud ed est sono stati appena lasciati fuori divenne 'reduci'; cfr. MCDUGALL James, *Modernity and its Provinces: The Maghrib and the Mediterranean in the Nineteenth Century*, Workshop Paper from the Mediterranean Research Meeting, Firenze 24-27 marzo, 2010, inedito, p. 8. Tuttavia, il punto di vista delle fonti e del dibattito rivela che gli attori italiani e polacchi trovavano la loro posizione in Europa provinciale e le loro società sottosviluppate.

⁶ PETRUSEWICZ, Marta, *The modernization of the European periphery; Ireland, Poland, and The Two Sicilies, 1820-1870: parallel and connected, distinct and comparable*, in: COHEN, Deborah, O'CONNOR, Maura, (a cura di) *Comparison and history: Europe in cross-national perspective*, New York, Routledge, 2004, p. 155.

polacca⁷. Già dai tardi anni Trenta dell'Ottocento Mazzini e Tommaseo descrissero ripetutamente i polacchi come nazione “fraterna” per gli italiani e collaborarono intensamente con gli esuli democratici polacchi. Gioberti e Balbo spesso si riferivano al comune patrimonio culturale e religioso delle due nazioni. Tutti incoraggiarono i polacchi ad intraprendere una lotta comune contro l'oppressione politica. I polacchi apprezzarono molto tali manifestazioni di interesse e ripagarono gli italiani con la stessa cortesia, in tal modo andò creandosi un reciproco discorso di affinità e amicizia tra le *élites* delle due nazioni.

Il Risorgimento cominciò a modificare la visione polacca dell'Italia come nazione ubicata accanto alla Polonia nella periferia europea. L'efficace attività diplomatica di Cavour, grazie alla quale il Piemonte ottenne una rappresentanza al vertice europeo di Parigi (1856) e le imprese di Garibaldi resero celebre il movimento nazionale italiano al punto che la stampa di tutta Europa e non solo ne discuteva abbondantemente. Tale processo risorgimentale produsse un rapporto asimmetrico tra polacchi e italiani assumendo, per quanto riguarda la Polonia, un duplice significato. Prima di tutto, gli italiani (con alcune eccezioni come gli esiliati Mazzini o Garibaldi, che non avevano un reale potere politico), mitigarono il loro interesse nei confronti della Polonia, e così anche la reciproca attenzione di entrambe le *élite* nazionali si esaurì. La *désaffection* italiana, che riguardava soprattutto l'impegno militare dei polacchi nella penisola, condizionò le relazioni italo-polacche degli anni Sessanta dell'Ottocento. Pur avendo un nemico comune da combattere, l'Austria, gli italiani rinunciarono all'aiuto polacco, per assicurarsi la neutralità russa verso il loro nuovo stato. Agli inizi degli anni Sessanta il governo italiano mise fine alla breve esperienza della scuola militare polacca a Cuneo. La rivolta polacca del gennaio 1863, celebrata dai poeti italiani, fu in realtà sostenuta solo da una pugno di garibaldini al comando di Francesco Nullo. Gli eventi che seguirono, il fallimento della rivolta che determinò la rottura dell'ideologia insurrezionale polacca e l'alleanza italiana con uno degli oppressori della Polonia, la Prussia, (1866) minarono alla base l'alleanza italo-polacca.

In secondo luogo, quando i polacchi compresero che l'Italia stava uscendo dalla sua condizione marginale, cercarono di unirsi agli italiani nel loro percorso. Tentarono di usare la popolarità del Risorgimento, per sfruttare l'attenzione europea nei confronti dell'Italia ed avanzare le loro richieste nazionali nella medesima agenda. Questo

⁷ I biografi dello statista italiano segnalano che Mickiewicz suscitò l'entusiasmo di Cavour per la sua poesia e soprattutto per la causa polacca; cfr. THAYER, William R., *The Life and Times of Cavour*, London, 1915, p. 61; MARTINENGO CESARESCO, Evelyn, *Cavour*, London, 1919, p. 30. Lo stesso Cavour nel suo discorso parlamentare del 1848 paragonò Mickiewicz a Omero e a Dante definendolo il poeta che esprimeva le speranze di tutte le nazioni.

caratterizzò soprattutto le azioni dei monarchici polacchi che si trovavano a Parigi, essi cominciarono a diffondere le ambizioni sia italiane che polacche in tutta Europa. Il leader di questo gruppo chiamato Hotel Lambert, il principe Adam Czartoryski, credeva che quanto più popolare fosse divenuta la causa italiana in Europa, tanto più ne avrebbe giovato la causa polacca; e così decise con il suo gruppo di lavorare sulla divulgazione delle rivendicazioni italiane sulla stampa, nei parlamenti europei, nelle corti e nei salotti. In particolare, Czartoryski era certo che il passaggio italiano dalla periferia al centro, avrebbe favorito la possibilità per i polacchi nel sostenere la loro causa basandosi sul «principio di nazionalità» che in Italia aveva avuto un esito positivo. Czartoryski contava sul fatto che il congresso europeo avrebbe risolto positivamente la Questione Italiana, e allo stesso tempo avrebbe aiutato anche le altre nazioni “senza stato” in Europa. Sia il gruppo Hotel Lambert che i democratici polacchi ritenevano infatti che l'Italia potesse rappresentare un precedente storico su cui le altre nazioni avrebbero potuto legittimamente fondare le loro aspettative di rinascita politica. Perciò comparando la situazione polacca a quella italiana cercarono di stabilire le credenziali per una Polonia riconosciuta quale nazione pienamente legittima e dalla sovranità indipendente.

Ciò che caratterizzò gli sforzi del gruppo di Czartoryski nel diffondere la Questione Italiana in Europa è individuabile nel concetto di «civilizzazione»⁸. Hotel Lambert sosteneva che Italia e Polonia rappresentassero elementi indispensabili della civiltà occidentale, senza i quali lo sviluppo dell'Europa sarebbe stato distorto. Quando si discuteva di cose italiane, il gruppo utilizzava locuzioni o parole d'origine evocative, come: *'l'humanité européenne', 'l'équilibre', 'la justice', 'la morale publique de protéger la vraie civilisation'*. Sulla base dell'analisi dell'evoluzione del Risorgimento, il movimento caldeggiava il progresso della civiltà europea verso la libertà e la giustizia. A suo avviso, lo sviluppo della situazione italiana stava spingendo l'Europa occidentale verso un futuro sempre più luminoso, una situazione di cui anche la Polonia avrebbe potuto beneficiare:

Un fatto nuovo ed importante è emerso nella politica mondiale. Se le apparenze non ingannano noi siamo testimoni dell'alba di una nuova era per l'umanità, in cui le potenze europee conseguono una nuova dignità. I trattati che sono stati così spesso violati cessano di essere l'ultima possibilità per decidere la storia. I governi hanno iniziato a prendere in considerazione le sofferenze e i desideri dei popoli, i

⁸ Nel corso del mese della ‘febbre italiana’ - settembre 1861 - Hotel Lambert riuscì a far pubblicare 120 articoli sulla stampa francese riferendosi alla situazione della penisola.

diritti delle varie nazionalità e hanno quindi deciso di sostenere lo sviluppo della civiltà, che a lungo è stata sospesa.⁹

Hotel Lambert mise in relazione la situazione polacca con le ambizioni italiane perché credeva che il Risorgimento avesse un grande sostegno popolare che avrebbe potuto essere utilizzato dai polacchi stessi come ‘canale di comunicazione’ con l’Europa. Per un breve periodo il Risorgimento aumentò la fiducia dei polacchi verso la loro stessa causa. Nonostante una guerra combattuta in Italia non avesse alcuna possibilità di raggiungere le terre polacche, sicuramente avrebbe toccato il cuore del problema polacco, dato il ‘legame spirituale’ tra il caso italiano e quello polacco. Hotel Lambert prevedeva un costante sviluppo del principio di nazionalità e compose retoriche metafore, secondo le quali «la Polonia sarà in grado di chiudere il primo anello d’oro della grande catena della storia, che formatosi in Italia, cingerà anche la sua», oppure: «Il sole, che ora è salito sopra le Alpi nel suo corso provvidenziale sorgerà anche sopra le steppe lechitiche»¹⁰. La realtà sembrava essere diversa. La causa italiana fu condotta dai diplomatici all’interno dei ministeri. Il «principio di nazionalità» dopo il 1871 non ebbe la sperata continuità e, a parte l’indipendenza degli Stati balcanici che sorsero dalla dissoluzione dell’Impero Ottomano, il numero di stati indipendenti in Europa non aumentò fino al 1918.

Visto l’andamento dei fatti, i polacchi si sentirono come spinti ancora più a fondo della loro situazione già marginale. In primo luogo, nel momento in cui l’indipendenza italiana si realizzò, la loro causa venne completamente ignorata ‘dall’Europa’. In secondo luogo, adesso dovevano lottare anche per ricevere attenzione dal ‘nuovo arrivato’ nelle corti europee, l’Italia. Luoghi come Torino e in particolare Roma (ri-)divennero velocemente parte di un’immaginary corte di appello sia per i polacchi che per le altre nazioni senza alcun potere che rivendicavano la propria esistenza in Europa. Queste nazioni retoricamente invocate costituivano, quindi, una comune ‘sfera pubblica europea’ (Requate, Schulze-Wessel), che aveva il suo centro in Occidente con l’Italia che ri-diveniva parte di essa¹¹.

2. L’Italia, la fraterna nazione dei polacchi

⁹ CZARTORYSKI, Adam, *Mowa Xiecia A. Czartoryskiego miana na posiedzeniu Towarzystwa Literacko-Historycznego w Paryżu, dnia 3 maja 1859 roku*, Paris, s.e., 1859, p. 9.

¹⁰ «Wiadomości Polskie», 17, 1859, p. 73, 79.

¹¹ REQUATE, Jörg, SCHULZE WESSEL, Martin (a cura di), *Europäische Öffentlichkeit: Transnationale Kommunikation seit dem 18. Jahrhundert*, Frankfurt, Campus Verlag, 2002.

La storiografia finora ha scelto di analizzare solo l'immagine positiva dell'Italia nella elaborazione polacca del periodo risorgimentale. Per questo motivo il punto di vista proprio dei democratici e rivoluzionari polacchi è qui esposto solo brevemente. Tale aspetto rappresentava una parte molto significativa della recezione dell'Italia in Polonia: i legami di amicizia o anche familiari tra polacchi e italiani erano promossi con decisione da figure che avevano lo status di profeti della nazione, come Mazzini e Mickiewicz. Per riunire i loro compatrioti attorno ad un proposito di lotta, presentarono le ambizioni polacche e italiane come parte di una più universale e nobile battaglia per la libertà. Parole semplici e metafore li aiutarono a legittimare le loro dichiarazioni sulla reciproca lealtà e sostegno nella lotta. Il quadro delle molteplici affinità era necessario anche per meglio definire il confine tra ciò che rappresentavano le loro patrie, il 'nostro', e l'alterità dei dominatori stranieri. I democratici polacchi rappresentavano l'Italia come una nazione sorella essendo essa la portatrice della missione destinata a riscattare le nazionalità oppresse. Nei discorsi appassionati di Mickiewicz rivolti alle popolazioni di diverse città italiane durante il 1848, egli espose le sue teorie sul ruolo missionario e messianico [dell'Italia]. Partendo dalle interconnessioni politiche che riguardavano Polonia e Italia, Mickiewicz traeva la conclusione che il farsi sempre più vicino il momento della libertà italiana doveva comportare una necessaria resurrezione anche dello stato polacco, come se la loro presunta 'espiazione' stesse per finire:

Voi, o milanesi, avete dimostrato che la libertà non è un dono, ma è acquisita con la forza. Le nostre situazioni sono simili, perché abbiamo un dovere comune e un nemico comune. Risorgete o popoli araldi della fine del dominio dispotico. Voi, o italiani siete già liberi, ben presto vi unirete e dalla vostra liberazione sorgerà certamente la nostra. Viva la fratellanza dei popoli! Viva la libertà universale!¹²

Tuttavia, dopo la Primavera delle Nazioni, i democratici polacchi, credendo fortemente nel concetto di fraternità e di solidarietà dei popoli, furono delusi dallo slogan italiano «*Italia farà da sé*». La riluttanza italiana nell'accettare i volontari polacchi nei corpi armati della penisola indebolirono le assicurazioni, a lungo ribadite, di cooperazione reciproca dei popoli oppressi contro la Santa Alleanza. «Apparentemente patriottico, in realtà un'idea egoista» - come fu detto, ciò si contrapponeva agli ideali della lotta comune contro il dispotismo europeo. I democratici considerarono dunque lo slogan italiano come il manifesto del 1848 di

¹² *Przemówienia w Mediolanie, do deputacji studentów i do kobiet* «Le Tribune des Peuples» 05.1848, pp. 294-5.

Alphonse de Lamartine in Francia («Noi amiamo la Polonia, amiamo l'Italia, amiamo tutti i popoli oppressi, ma amiamo soprattutto la Francia»)¹³ e le risoluzioni del Parlamento di Francoforte che proclamavano il principio di un «sano egoismo nazionale» (Volksegoismus)¹⁴. Essi riconobbero le tre dichiarazioni (italiano, francese, tedesca) come sintomi di una politica egoista e logora che stava spazzando via l'idea di una leale rivoluzione democratica¹⁵.

Nonostante queste riserve verso i metodi della lotta di liberazione italiana, i polacchi non potevano rimanere indifferenti nei confronti del successo ottenuto dal Risorgimento nel 1861. Venne percepito come un esito ideale di efficienza politica irraggiungibile per i democratici e i monarchici polacchi. Gli interpreti di questa politica furono assunti come modelli comportamentali da quei polacchi che sostenevano che le cospirazioni di Mazzini fossero la condizione necessaria per le azioni insurrezionali intraprese da Garibaldi (che ebbe un tempismo perfetto); e i disordini fornirono argomenti alla efficace azione diplomatica di Cavour. Cospirazioni e rivolte avrebbero avuto scarsi risultati se la diplomazia non avesse conseguito ottimi successi in campo internazionale. I leader del Risorgimento avevano coordinato perfettamente i tre metodi di lotta nazionale, grazie alla loro unità di intenti. L'eccellente performance degli italiani fu premiata dalla «Provvidenza» che aveva inviato loro il «vincitore e salvatore» che aveva portato a termine l'unificazione. In questo caso i monarchici polacchi avevano fatto allusione al doppio nome del primo re italiano: Vittorio, il vincitore, e Emanuele, secondo la Bibbia, il Messia preannunciato dalle profezie¹⁶. Nel ritornare continuamente sui concetti di armonia e di cooperazione tra gli attori principali della unificazione italiana, i polacchi seguivano l'immagine più popolare del Risorgimento, quella contestata decenni più tardi in studi più rigorosi, come quelli di Pietro Gobetti, Antonio Gramsci, Denis Mack Smith. Mack Smith ha mostrato la natura conflittuale che accompagna la nascita dell'Italia unita e ha osservato come la falsificazione della sua storia era già in opera dal 1860. I nazionalisti italiani capirono che di fronte ad un senso di unità nazionale non molto robusto, la società, in qualche

¹³ Cit. in BEREND, Ivan T., *History derailed. Central and Eastern Europe in the long nineteenth century*, Berkeley, University of California Press, 2003, p. 116.

¹⁴ Come suggerisce Hahn, da quel momento l'idea che gli interessi tedeschi e polacchi fossero incompatibili si era trasformata in una questione di fede; cfr. HAHN Hans H., *The Polish Nation in the Revolution of 1846-49*, in DOWE, Dieter, HAUPT, Heinz G., LANGEWIESCHE, Dieter (a cura di) *Europe in 1848: revolution and reform*, New York – Oxford, Berghahn Books, 2001, p. 183.

¹⁵ WORCELL, Stanisław, *O błędach rewolucji 1848 i 1849*, in: *Rewolucja i Polska*, Paris 1850, ristampato in WORCELL Stanisław, *Pisma społeczne i polityczne*, Warszawa, ed. Piotr Marciniak, 1980, p. 164.

¹⁶ *Ibidem*, p. 10.

modo, doveva essere consolidata, cercando così di nascondere la forza delle divisioni interne che caratterizzavano l'Italia¹⁷. Il loro piano ebbe successo anche all'estero, perché i polacchi andavano ripetutamente sottolineando l'unità esemplare dei padri fondatori dello Stato italiano.

In particolare, nell'immaginazione dei polacchi e non solo, un ruolo di primo piano fu assunto dal culto di Giuseppe Garibaldi. Molto è stato scritto sui miti che con il tempo ha acquisito la figura del comandante italiano. Per i polacchi, le cui lotte erano sempre di scarsa efficacia, Garibaldi esemplificò, più di ogni altro eroe polacco, l'abilità insurrezionale, l'efficienza e l'impegno patriottico, ma soprattutto convinse che la vittoria del movimento popolare era possibile ovunque. Il Garibaldismo e il conseguente entusiasmo nazionale si diffusero nei più diversi generi di scrittura polacchi: dai manifesti politici agli articoli di giornale, alle lettere private e alle memorie. È interessante, e non ancora studiato dagli storici, come qualche eco di delusione che rasantò la gelosia venne alla ribalta quando fu chiaro che il successo italiano non avrebbe comportato la liberazione della Polonia. Spinti da questi sentimenti, i democratici polacchi cominciarono a mettere in discussione il reale contributo italiano al successo del Risorgimento, sottolineando il ruolo decisivo dell'aiuto prima francese e poi prussiano per l'esito positivo dell'unificazione italiana. Rimarcarono le scarse *performance* italiane sui campi di battaglia e misero in dubbio lo spirito patriottico accusando l'Italia di barattare le sue terre facendo concessioni di eccessiva portata (come dimostrano i trattati di pace del 1858 e del 1866 che solo indirettamente assegnano territori al Regno d'Italia)¹⁸. Inoltre, i democratici osservarono come l'Italia non avesse apprezzato e ringraziato sufficientemente i propri eroi, se Garibaldi aveva scelto di vivere nella piccola isola di Caprera e Mazzini aveva preferito rimanere nella «nebbiosa e straniera» l'Inghilterra¹⁹. Molto probabilmente l'asprezza dei commenti era anche il risultato della crescente frustrazione politica e della gelosia dei democratici polacchi.

3. A proposito dell'Unità italiana

¹⁷ MACK SMITH, Denis, *Cavour and Garibaldi 1860: a study in political conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985 (1949), p. IX.

¹⁸ *Obecny stan wojny*, «Głos Wolny» 20 luglio 1866, p. 444. *Zawieszenie broni*, «Głos Wolny» 31 luglio 1866, p. 448.

¹⁹ «Demokrata Polski» 3 maggio 1862, p. 128.

Uno dei temi più ricorrenti trattati nella produzione letteraria polacca riguardante l'Italia tentava di esaminare e stabilire fino a che punto gli italiani avessero creato uno spirito nazionale e una nazione unificata. Come già sottolineato in precedenza, nel periodo cruciale che va dal 1859 al 1861, se da una parte i polacchi enfatizzavano l'unità del movimento nazionale italiano, dall'altra, data la frammentazione politica, il regionalismo e le differenze linguistiche, non potevano trascurare il problema delle divisioni italiane. Il dibattito sull'unità nazionale italiana fu dunque per loro ancora più importante, visti i tentativi di trovare un sistema politico più adatto per costruire il proprio stato-nazione. Il vecchio *commonwealth* polacco-lituano comprendeva molti gruppi etnici di lingua e di religione diverse che dovevano in qualche modo essere riuniti.

Ad esempio, anche se Mickiewicz nei suoi discorsi trattava gli italiani come una nazione (1848-49), riconosceva differenze linguistiche e comportamentali tra i vari stati che formavano la penisola e sottolineava come nessun altro paese fosse eterogeneo come l'Italia. Nelle sue brevi descrizioni dei savoiardi, dei piemontesi, degli abitanti della Lombardia, Modena, Parma, Piacenza, Roma, Romagna, e Napoli, presentò le caratteristiche peculiari di ciascuno di questi gruppi. Simultaneamente tentò, a partire da questi elementi discrepanti, di organizzare un quadro coerente e consigliò agli italiani quali valori avrebbero dovuto essere coltivati e quali marginalizzati per ottenere il successo. Propose che, nonostante le differenze, i diversi stati e i diversi popoli, investissero nella comune impresa italiana, fornendo in forma complementare i rispettivi elementi di forza: i savoiardi, che in sostanza si sentivano francesi, con le loro censure verso il modo di governare austriaco, costituivano un punto chiave per la lotta; i piemontesi erano, per così dire, metà svizzeri e dunque in grado di fornire soldati esperti; i toscani avrebbero potuto contribuire con la loro ricchezza...²⁰

I monarchici polacchi erano molto interessati ad osservare le reazioni della nutrita popolazione italiana nei confronti dell'unificazione politica e, soprattutto, a verificare gli effetti dell'annessione della Savoia da parte della Francia. Uno dei pubblicisti liberali più attenti alle questioni italiane, Julian Klaczko, decise di investigare a fondo l'identità nazionale del popolo italiano e durante la sua visita in Italia (dal marzo al maggio del 1860) effettuò numerose interviste a cittadini della Savoia che furono pubblicate nel «Giornale Quotidiano» di Varsavia. Queste dimostravano che i savoiardi consideravano la loro lingua e la loro mentalità indicatori della loro nazionalità e ciò li rendeva molto

²⁰ MICKIEWICZ, Adam, *Przemówienie do młodzieży florenckiej*, «Le Tribune des Peuples» 21 aprile 1848, p. 287; [MICKIEWICZ, Adam] *Stan moralnych i materialnych sił Włoch rewolucyjnych*, «Le Tribune des Peuples» 28 marzo 1849, p. 65.

più simili ai Francesi. Gli intervistati di Klaczko sostenevano che esistesse una barriera geografica, le Alpi, che li separava sia dai territori piemontesi che dalla mentalità del popolo italiano. E il giornalista riportò che la dinastia dei Savoia era la sola cosa che si rammaricavano di aver perso²¹. Sulla base di queste interviste Klaczko concluse che l'annessione della Savoia alla Francia aveva rappresentato il manifestarsi di nuovi e importanti principi nelle relazioni europee, dove annessioni e cessioni territoriali erano decise grazie ad accordi volontari di tutte le parti coinvolte (l'accordo di italo-francese venne approvato da un plebiscito).

Inoltre, nell'ottica della questione della Savoia, i monarchici polacchi coniarono un interessante detto: «Sacrificare la Savoia per tutta l'Italia» che sembra essere una sorta di parafrasi semantica della frase attribuita a Enrico IV che diceva «*Paris vaut bien une messe*». Il suo autore, Karol Boromeusz Hoffman definì l'Italia come un efficace esempio di *realpolitik*²² che i polacchi dovevano tenere ben a mente. Desiderava infatti che i suoi connazionali imparassero il pragmatismo politico per abbandonare il loro romantico atteggiamento del «o tutto o niente». Le concessioni e i compromessi, affermò, erano un biglietto da pagare per ottenere il successo politico. L'espressione «Piemonte Polacco» riferito alla provincia governata dall'Austria, la cosiddetta Galizia, suggeriva l'assunzione di un atteggiamento politico simile. Il «Piemonte Polacco» avrebbe dovuto condurre un'azione politica molto pragmatica basata su una serie concessioni agli austriaci al fine di intraprendere, attraverso un'attività legale, tutti quei passi utili alla causa polacca evitando così il ricorso alla lotta armata.

Infine, nel corso dei suoi viaggi in Italia, Julian Klaczko notò sostanziali differenze nelle reazioni verso l'indipendenza di persone provenienti dalle diverse regioni italiane. Descrisse per i lettori polacchi questi diversi comportamenti con molta attenzione e ricchezza di particolari: ad esempio, agli occhi di Klaczko i piemontesi non furono abbastanza entusiasti nei confronti dell'unità italiana, mentre la Toscana festeggiò l'avvenimento con una pura «Furia Italiana». Da queste differenze, Klaczko ipotizzò che i Piemontesi preferissero il contenuto alla forma, mentre i toscani prediligevano l'esatto contrario. Per evidenziare la forza delle differenze regionali, Klaczko creò una straordinaria immagine che descriveva la fusione del Piemonte, con la Lombardia, la Toscana e la Romagna:

Dovrei descrivere cosa è successo davvero? Questo primo incontro del popolo delle Alpi con quelli appenninici è stato qualcosa di strano e imbarazzante. Proprio

²¹ KLACZKO, Julian, *Listy włoskie (1860)*, Kraków, s.e., 1908, p. 34.

²² HOFFMAN, Karol B., *Historia reform politycznych w dawnej Polsce* (Leipzig 1867), edizione polacca: Poznan, 1869, p. 62.

come in un poema epico, quando una donna si getta nelle braccia di un cavaliere, lei trema, perché fredda è la sua armatura. Allo stesso modo, la bella e morbida Etruria cadde nelle braccia di un critico Piemonte. E anche il contadino toscano, che non per fini logici, ma *per eleganza* imbastisce i suoi discorsi con le parole più belle, sarà sempre come un fiore che trema per il gelido vento proveniente dalle Alpi.²³

Alla luce di queste differenze tra i vecchi stati italiani, i polacchi si aspettavano che l'Italia si sarebbe unificata attraverso una federazione. Credevano che la divisione della penisola in città-stato autonome fosse la forma più naturale per organizzare il nuovo stato, perché qualsiasi altro modello sarebbe stato troppo artificiale e, potenzialmente, avrebbe potuto portare al fallimento il «progetto politico italiano». Klaczko rilevò che nella natura dell'*Italianità* si annidava un forte localismo, quando, al contrario, i francesi erano orgogliosi di avere un grande centro come Parigi, propulsore di energie e cultura.

Senza dubbio, i più scettici sui risultati ottenuti con l'unità nazionale italiana furono i conservatori polacchi e gli ultramontani. Questi rimarcavano le divisioni all'interno della società italiana, perché propendevano per un sistema federale (invece di un regno centralizzato), nel quale vi sarebbe stato spazio per un forte e indipendente Stato Pontificio. Il più importante osservatore di orientamento conservatore di affari italiani, Maurycy Mann, scrisse della propensione italiana a discussioni, divisioni e sfiducia reciproca, che in passato aveva impedito agli italiani di stabilire commerci o concentrazioni industriali che interessassero tutta la penisola, per non parlare poi dell'organizzazione unitaria dello Stato. Infatti si pronunciò contro l'unificazione italiana secondo il modello proposto da Cavour, perché negli italiani non c'era una naturale inclinazione per l'unità di intenti e l'integrità della nazione.

Un autore ultramontano come Hieronim Kajsiewicz criticò l'unificazione italiana riferendosi al passato, che dimostrava quanto l'Italia non fosse mai stata una nazione veramente unita. Dopo la caduta dell'Impero Romano, che teneva insieme la penisola con la forza, le popolazioni locali erano tornate ai loro dialetti e alle abitudini regionali, creando unità politiche separate, all'interno delle quali anche la cattolicità aveva assunto forme diverse. Kajsiewicz sosteneva che, in realtà, gli italiani non avevano bisogno di uno stato centralizzato, perché questo sistema era adatto alle grandi nazioni bellicose e non per gli italiani, ricercati e raffinati per natura. E aggiunse che la centralizzazione aveva ostacolato lo sviluppo della scienza, dell'arte, e aveva soppresso

²³ *Ibidem*, p. 77-78.

la vera libertà, tutte elementi di cui gli italiani avevano ampiamente beneficiato e di cui potevano essere fieri. Un motivo in più per criticare l'unificazione per Kajsiewicz, era la minaccia che, nuovamente riuniti in uno stato unico come in epoca romana, gli italiani potessero progettare nuove conquiste territoriali e sottomettere le altre nazioni mediterranee. Egli dunque sosteneva che nonostante la loro natura sofisticata, avrebbero potuto coltivare una «prepotenza nazionale». Analogamente a Kajsiewicz, un altro autore conservatore, Walerian Kalinka credeva che gli italiani fossero abbastanza «impertinenti da avviare» una conquista del Mediterraneo, non appena avessero ottenuto forza adeguata per farlo.

Inoltre, i conservatori parlavano sospettosamente dell'italianità della dinastia piemontese, che aveva per obiettivo la ricostruzione dello Stato italiano. Secondo loro era impossibile plasmare le peculiarità dell'intera nazione italiana, sulla base di quelle piemontesi. Il cittadino piemontese era molto più simile a quello francese o svizzero che a quello italiano. Così la nuova nazione non aveva una vera e propria cornice di riferimento entro la quale potersi integrare saldamente. Il risultato sarebbe stato uno stato nazionale incline a periodici disordini sociali; dunque ciò significava che il processo di unificazione era stata mal eseguito. Alcuni anni prima, anche Mickiewicz aveva espresso dei dubbi sul ruolo guida del Piemonte nel Risorgimento. Non credeva assolutamente nelle intenzioni patriottiche della dinastia sabauda, perché era convinto che questa avrebbe favorito i propri interessi a danno del bene comune italiano. Inoltre, il poeta e democratico criticava l'aristocrazia piemontese e italiana in generale per la loro indolenza e apatia e si stupiva per la mancanza di risorse del movimento rivoluzionario italiano date le ricchezze di Milano, Genova o Roma: «i soldi ci sono, ma questa parte della nazione che molto possiede non ha alcuna devozione per la causa nazionale»²⁴. Come si può vedere, i polacchi, a seconda del loro punto di vista politico, elaborarono una teoria della divisione della società italiana sia orizzontalmente (con il regionalismo che spinge verso la federazione), che verticalmente (con la critica dell'aristocrazia da parte dei democratici).

4. La nascita di uno stato pagano pericoloso

Prima del 1848, quando il Risorgimento non aveva ancora né un profilo chiaro, né, tanto meno, dei leader riconosciuti, veniva identificato soprattutto attraverso il suo

²⁴ [MICKIEWICZ, Adam], *L'Italie manque d'argent!*, «Le Tribune des Peuples» 18 marzo 1849, p. 39.

progetto di costruzione nazionale e offriva ai polacchi un punto di riferimento piuttosto indefinito ma allo stesso tempo aperto a tutte le interpretazioni possibili. Fu proprio grazie a questa impalpabilità, che agli intellettuali polacchi parve possibile riconoscere le proprie aspirazioni nazionali, a prescindere dalle loro convinzioni ideologiche. Gli scritti dedicati all'Italia di uno degli autori polacchi più prolifici, Jan Koźmian, costituiscono un ottimo esempio. Nella sua opera principale, *Le questioni italiane in riferimento al tempo presente* (1848), scritto alla vigilia della Primavera delle Nazioni, lui che più tardi sarebbe stato un fiero antagonista del Risorgimento, propose un'analisi imparziale di quella filosofia italiana vicina alle tematiche indipendentistiche. Secondo Koźmian, nel momento decisivo, tutte le differenze esistenti tra i nazionalisti italiani sarebbero svanite a favore di una lotta comune per «l'amata patria». Questa fatidica ora in cui si sarebbe concretizzata una lotta che si identificava in un unico obiettivo, sarebbe scoccata sia per gli italiani che per i polacchi, fratelli di nazioni oppresse destinati ad aiutarsi e a collaborare quando si fosse presentata l'occasione giusta.

Gli eventi del 1848-49, tuttavia, rivelarono la superficialità del programma di «alleanza dei popoli», e finalmente offrirono un profilo più chiaro del Risorgimento. Ad alcuni polacchi lo sconvolgimento rivoluzionario romano e il pericolo che esso rappresentò per l'autorità papale, sembrò essere il momento determinante della «primavera della nazione italiana». Il movimento italiano, definito fino a quel momento in modo piuttosto generico, venne così visto come anticlericale e anticattolico; questo cambiamento indusse una profondissima spaccatura nella percezione polacca dell'Italia. Il punto culminante del Risorgimento (1859-1861) portò alla definitiva cristallizzazione del movimento italiano. I polacchi cominciarono a trattare il percorso italiano verso l'unità non più come prima, sostenendo una non chiara lotta di liberazione di un'altra nazione, ma argomentarono a favore o contro le varie forme del Risorgimento (rivoluzionario, democratico, monarchico, anti-cattolico). Sebbene tra il 1849 e il 1859, gli scritti polacchi sull'Italia fossero dominati dall'entusiasmo rivoluzionario democratico, quando il nuovo stato italiano si delineò come un pericolo per il potere secolare del papato, i conservatori e gli ultramontani lanciarono un attacco al Risorgimento sui giornali. Ciò è dimostrato dalla trasformazione dell'orientamento di Jan Koźmian che sarebbe diventato il leader degli ultramontani che disapprovavano fortemente l'aspetto rivoluzionario e antiromano del movimento italiano.

A causa del conflitto italiano contro il papa, si affermò la convinzione che un decadimento morale si fosse fatto strada nel nuovo stato italiano. Spesso i lettori potevano leggere coloratissimi articoli sul peggioramento della situazione nello Stato

Pontificio e nel resto della penisola con le descrizioni dell'*escalation* di atti violenti contro le proprietà della Chiesa e i cattolici. Coerentemente con questa prospettiva, si scriveva che il Risorgimento, con il trattato di Villafranca aveva portato alla nascita di uno stato pericoloso, dove imperavano l'anarchia, la demoralizzazione e la disgregazione sociale²⁵. Una delle minacce poste dal modello di unificazione italiano alla civiltà europea fu il rilancio dell'idea pagana di uno Stato frutto dello svilimento dei valori cristiani. Agli occhi dei conservatori polacchi e ultramontani, il Risorgimento negava i principi tradizionali e al contempo affermava l'idea di uno stato al di sopra di tutti gli altri valori, compresa la fede. Un'altra minaccia che dunque il Risorgimento portava alla «civiltà cattolica» era la presunta accettazione del protestantesimo da parte dei nazionalisti italiani. A parte il primo ministro protestante Ricasoli, l'effetto più deleterio era certamente quello provocato da Garibaldi che aveva «contagiato» gli italiani con moltissime idee pericolose, tra cui la propaganda rivoluzionaria nei confronti di Pio IX e contro l'istituzione del papato in generale²⁶. Giuseppe Garibaldi fu paragonato così a quei condottieri medievali che tiranneggiavano la Santa Sede²⁷.

In realtà gli ultramontani non trovarono una sola figura positiva e degna di fiducia tra i leader politici del Risorgimento. Al contrario, descrivevano le autorità italiane come dittatori provenienti dal Piemonte, responsabili della diffusione dell'apostasia e della ribellione e che avevano condotto la più feroce delle guerre contro il papa e la chiesa: «i nemici piemontesi della Chiesa: Rattazzi, Siccardi, Cavour preparavano il terreno per la rivoluzione anti-cattolica»²⁸. Allo stesso tempo i polacchi cercarono di dimostrare come questa politica non fosse accettata dalla maggioranza della popolazione italiana²⁹. Per quanto riguarda la morale, l'Italia era presentata come un paese «che era stato circondato dalle devastazioni della rivoluzione, un cratere da cui una lava distruttiva si spandeva in tutta Europa»³⁰. Nel 1871 il quindicinale «La rivista di Leopoli» ritrasse l'Italia unificata come uno stato «colmo di empietà e di blasfemia»³¹. Presentò le cifre del declino dell'industria e del commercio italiano, senza dimenticare di porre l'accento sulla instabilità dei governi italiani. Tutto accompagnato

²⁵ *Kronika Zdarzeń w Świecie Katolickim. Rzym*, «Przegląd Poznański» 28, 1859, p. 169, 176.

²⁶ *Włoskie wypadki i Stolica Apostolska*, «Przegląd Poznański» 32, 1861, p. 113.

²⁷ KULCZYCKI, Władysław, *Papiestwo i aneksja*, «Przegląd Poznański» 30, 1860, p. 61. Cf. FIORENTINO, Carlo M., *Un esule polacco in Italia, Władysław Sas Kulczycki (1831-1895)*, Roma, 2003.

²⁸ «Przegląd Poznański» 38, 1859, p. 494.

²⁹ Per esempio, ci sono note le reazioni degli abitanti dell'Emilia, che risentì molto l'imporsi di una nuova autorità reagendo con una fervida devozione verso la Sede Apostolica, *Alokucja papieża. Kronika Zdarzeń w Świecie Katolickim*, «Przegląd Poznański» 28, 1859, p. 162.

³⁰ [J. F.], *Z Krakowa. Korespondencje Przeglądu*, «Przegląd Lwowski» 1 (8), 1871, p. 442.

³¹ *Skutki rewolucji we Włoszech. Finanse, administracja, szkoły*, «Przegląd Lwowski» 1 (24) 1871, p. 878- 92.

dalle descrizioni delle più incredibili malversazioni ad opera dei politici italiani e della mafia per mostrare il livello di decomposizione interna del nuovo Stato. Bronisław Zaleski nel suo ampio studio *Roma come capitale d'Italia* indagò a fondo la situazione politica della penisola tra il 1848 e il 1871 per indicare gli errori politici compiuti dal movimento di unificazione italiana³². Prima di tutto, ripeté il vecchio argomento che l'idea dell'unità italiana non aveva fondamenti storici («L'Italia non è mai stato veramente unita»), idea che di recente ha ripreso vigore. In secondo luogo, si rammaricò del fatto che i veri patrioti italiani non erano stati in grado di fermare lo zelo rivoluzionario, dominante durante il Risorgimento, dei nazionalisti italiani. Perciò, a suo modo di vedere, l'unificazione si trasformò in una serie di atti illegali e amorali, che sfidavano le regole della politica internazionale (annessioni, plebisciti) e i valori cattolici.

Nonostante il titolo della sua opera, *Roma come capitale d'Italia*, dunque Zaleski rifiutava questa realtà. In primo luogo, come tentò di dimostrare, la Città eterna era situata tra una Sicilia per metà africana e un Piemonte mezzo francese: ciò l'avrebbe trasformata in un luogo di eterno conflitto tra Sud e Nord. E nessuna di queste parti aveva la forza sufficiente per potere per ottenere la supremazia. Inoltre, Zaleski ricordò che fino a quel momento solo lo zar Pietro aveva scelto la capitale del suo impero a proprio piacimento e a prescindere dalla tradizione del passato. La tradizione, infatti, dimostrava che Roma avrebbe potuto essere solo la capitale del mondo, come lo fu dei «pagani» al tempo dell'Impero Romano e dei cattolici nell'impero spirituale della Chiesa. Inoltre, Zaleski sostenne che Roma non aveva niente in comune con lo Stato italiano, non era né un centro commerciale né centro industriale e pertanto non esistevano le condizioni per essere il cuore pulsante di uno Stato moderno. Infine, sarebbe stato difficile aspettarsi che Roma accettasse volontariamente di essere degradata da capitale del mondo cattolico a capitale di uno stato fortemente disorganizzato³³. La preoccupazione dei suoi abitanti verso il fatto che gli stranieri del Nord ottenessero le migliori posizioni nell'amministrazione statale faceva presagire futuri conflitti.

Cosa sembra oggi la penisola? Re, ministri, giornalisti, risponderanno che l'Italia di oggi è libera e grande e Roma è sorta a nuova vita. È vero? In effetti non ci sono più truppe straniere nella terre italiane e da lontano appare come una terra felice. In realtà, la risorta Italia è povera e debole, non corrisponde a quella sognata dai suoi patrioti. Tuttavia, non deve sorprendere che il percorso rivoluzionario abbia

³² ZALESKI, Bronisław, *Rzym jako stolica Państwa Włoskiego*, Kraków, s.e., 1871, p. 24.

³³ *Ibidem*, p. 211.

portato l'Italia a questo punto (...). Nessuno costruirà mai un bell'edificio dal fango.³⁴

Gli ultramontani sostenevano che il regno italiano non era in realtà l'«Italia Unita», ma piuttosto un «Piemonte allargato» che aveva raggiunto i suoi obiettivi grazie a quegli stessi metodi usati dagli invasori della Polonia. Scrivevano che «la Russia in Polonia, era la stessa cosa che il Piemonte in Italia» o che l'Italia aveva trovato la propria immagine riflessa nello zarismo nichilista russo³⁵. L'Italia dunque rappresentava un «nuovo» tipo di nazionalismo in nome del quale violenza e annessione erano giustificate: «Questo nuovo principio comporta un progressivo annientamento del popolo polacco nella nazione russa; ha ingenerato la violenza italiana contro il papa così come l'invasione tedesca in Francia»³⁶. Gli ultramontani conclusero che questo nuovo tipo di nazionalismo aveva dato luogo al neopaganesimo, che trasformò la nazione in ciò che essa stessa era in epoca pre-cristiana: un gruppo etnico che distruggeva le tribù vicine.

La severa critica dei conservatori al nuovo Stato unitario italiano derivava dal loro forte sostegno per il papato nel conflitto fra il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio. Erano infatti convinti che un papato forte significasse un cattolicesimo forte: e questo ai loro occhi avrebbe aiutato i polacchi che erano oppressi da prussiani protestanti e da russi ortodossi. Per loro, in quel momento, l'Italia rappresentava un pericolo per la civiltà cattolica, e quindi rivolsero agli italiani un appello dal tono drammatico:

Fratelli! Abbiamo difeso i confini cristiani per dieci secoli, che cosa state facendo ora con la nostra Chiesa? Ingrati sono i figli che non hanno né combattuto né sofferto per la fede cattolica e per quanto abbiamo fatto; e ora vogliono sperperare parricidicamente il frutto comune del nostro sangue. E tutto questo avviene oggi, nell'Europa civilizzata del XIX secolo.³⁷

Conclusioni

Nel presente articolo la percezione politica polacca dell'unificazione italiana è stata delineata rivolgendo una particolare attenzione all'evoluzione negativa della visione del

³⁴ *Ibidem*, p. 208.

³⁵ CZACKI, Włodzimierz, *Rome et la Pologne*, Bruxelles, s.e., 1864, p. 79.

³⁶ DEBICKI, Zygmunt, *Europa w chwili pogromu*, Lviv, s.e., 1871, p. 163.

³⁷ KULCZYCKI, Władysław, *Polska i Włochy wobec Piusa IX*, «Przegląd Lwowski» 28, 1859, p. 550.

Risorgimento, troppo a lungo ignorata. Inizialmente, i gruppi politici polacchi legarono le loro speranze di indipendenza al successo della lotta italiana. Videro l'Italia come una nazione fraterna, che seppur in condizione d'inferiorità, lottava coraggiosamente per realizzare il suo programma nazionale. Anche se in un primo momento la maggior parte dei polacchi era compiaciuta che l'Italia avesse raggiunto i suoi obiettivi nazionali, la forma che il Risorgimento assunse, divise i polacchi stessi modificandone l'iniziale percezione positiva del movimento di liberazione italiana. I democratici, che credevano nella solidarietà delle nazioni, giudicarono egoista lo slogan italiano «L'Italia farà da sé» e non gradirono l'assetto monarchico dello Stato italiano. I realisti del gruppo Hotel Lambert furono delusi dal fatto che la questione italiana si risolse, da un punto di vista diplomatico, dietro le quinte, dato che contavano sulla convocazione di un congresso europeo nel quale il problema dell'indipendenza polacca sarebbe stato risolto assieme a quella italiana (nel quadro del principio di autodeterminazione nazionale). I più critici nei confronti del Risorgimento furono i conservatori che non accettarono la politica italiana nei confronti della Chiesa e percepirono il nuovo regno come un nemico delle tradizioni europee e come un pericolo per la religione cattolica.

Queste percezioni dipendevano pesantemente dai progetti che i polacchi stavano elaborando per il loro paese, poiché in Italia avevano trovato una sorta di specchio in cui vedevano «loro stessi nello straniero» (*das Eigene in Fremden*)³⁸. L'eco dei dibattiti italiani era sfruttato nel proprio contesto politico, nelle discussioni sui modi attraverso i quali la Polonia avrebbe potuto riacquistare l'indipendenza. Perciò, a seconda delle situazioni, mettevano in sordina alcuni aspetti del Risorgimento o ne sovrastimavano altri. Dunque le loro 'Italie' erano assai lontane dalla realtà. Insomma, le opinioni polacche sulla lotta italiana spesso non rientravano nel freddo ragionamento politico: erano piuttosto oggetto di emozioni non solo positive, quelle che la storiografia fino ad oggi ha abbondantemente studiato, ma anche di quelle meno positive, come la delusione, il risentimento e la gelosia. Ciò sicuramente ha contribuito a rendere la percezione polacca del Risorgimento una sorta di pendolo che nelle sue oscillazioni alternava un momento di estrema ammirazione a un momento di forte frustrazione.

³⁸ HEGEL, Georg W., *Werke in zwanzig Bänden. Bd. 13: Vorlesungen über die Ästhetik I*, Frankfurt am Main, M. Suhrkamp Verlag, 1970.

* L'autore

Lidia Jurek ha studiato storia presso l'Università di Łódź (Polonia) e all'*European University Institute* di Firenze dove, dopo essersi innamorata della città, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca (PhD) con una tesi intitolata "Risorgimento and the Polish visions of the nation and national liberation" (2010). I suoi interessi si concentrano nei campi del *cultural transfer* e dei rapporti tra nazionalismo e religione, con particolare attenzione al cattolicesimo e all'ebraismo.
URL: <<http://www.studistorici.com/progett/autori/#Jurek>>

Per citare questo articolo:

JUREK, Lidia, «Un entusiasmo in declino: un nuovo sguardo sulla percezione del Risorgimento in Polonia (1848-71)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 29/01/2011,
URL:< http://www.studistorici.com/2011/01/29/jurek_numero_5/>

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Alessandro Cattunar – Alice De Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.